*Registrazione del discorso di S.E. Mons. Felice Bonomini, Vescovo di Como, tenuto all’inaugurazione della casa di Como (S. Croce) il 24 maggio 1957, riveduto e corretto da Mons. Vescovo stesso di sua mano, per a pubblicazione.*

Ieri abbiamo inaugurato il cuore di un’opera; oggi due istituzioni che devono sostenere il cuore, perché possa battere sempre, ricco di affetto, per la diffusione del regno di Nostro Signore Gesù Cristo.
Il cuore è il seminario; li si formano i Sacerdoti, i quali devono poi essere i continuatori del ministero apostolico, dietro la guida dei Vescovi, uniti a Cristo nella persona del Suo Vicario in terra. Ed è per questo che ogni Vescovo è Romano; Romano di diritto in quanto la consacrazione episcopale solo a Roma potrebbe essere conferita, e per conferirla altrove occorre un permesso speciale del Sommo Pontefice. Regola questa che permane anche oggi, in cui tanto facili sono gli spostamenti. E perché questo? A indicare che unica è la sorgente del Sacerdozio, unica è la sorgente di quell’onda benefica che il Cristo ha portato dal cielo in terra e che, come dissi ieri, è destinata all’autentica civilizzazione dei popoli.
Evidentemente, perché il cuore possa pulsare senza euritmie che potrebbero compromettere il suo funzionamento, ha bisogno di aiuto e ha bisogno di sostegno: ed eccovi allora la preparazione preseminaristica, un primo sbozzo di quello che sarà il capolavoro, se piacerà al Signore, della Sua onnipotenza; ecco il preseminario, il cui scopo è di raccogliere questi poveri sbandatelli o anche questi figliuoli che forse si potrebbero smarrire, abbandonati a se stessi, o affidati a mani meo delicate o meno preparate; eccoli nel seminario, non per imprimere in essi una vocazione, che viene dal Signore, ma unicamente per impedire il soffocamento del germe che forse il Signore ha già deposto.
Ma poi, nonostante tutte le cure che i superiori hanno per il lavoro sacerdotale nel campo dell’apostolato, quante incidenze possono, o paralizzare completamente, o limitare d’assai la pulsazione regolare del cuore sacerdotale, in modo che più non sia in grado di tenere posti di immediata responsabilità; e allora ecco la provvidenzialità di quest’altra opera: una casa accogliente, ricca non di quella ricchezza onde si ammanta il mondo, nel godimento non sempre regolare di quanto il Signore ha dato per l’uso e non per l’abuso, una di quel senso di decoro che è richiesto dalle esigenze igieniche e dalla nobiltà del Sacerdote, educato a senso di finezza di cui ha particolarmente bisogno quando il fisico è sfatto per il lavoro compiuto e la sensibilità notevolmente ammalata: per cui la minima incomprensione potrebbe amareggiare tutta una vita già messa a prova da una consacrazione totale che se anche abbracciata con entusiasmo e generosità, non per questo è priva di rinunzie e di sacrifici. E vorrei che questo comprendesse il mondo sempre sconoscente, come lo fu del Cristo, che molte volte attanaglia il cuore del povero Sacerdote con degli apprezzamenti talmente volgari, che non meritano se non la risposta del silenzio, nell’angoscia di una chiesa deserta, dinnanzi all’autentico Prigioniero, fattosi volontariamente tale per donare a tutti gli uomini le ali della libertà, legata allo sposalizio con la verità che tanto si sublima. La benedizione su questa Casa: ben volentieri l’ho implorata! Ed è reclamata da tanti e da tanti cuori sacerdotali che hanno bisogno di questa comprensione e hanno bisogno di un ambiente di caldo affetto, irradiazione dell’affetto ond’era consumato il cuore di Cristo quando, nel Cenacolo, abbinava all’Eucarestia il dono generatore dell’Eucarestia: il Sacerdozio. Oh, il Signore sia largo con quanti ci comprendono, il Signore sia largo con quanti beneficano il Seminario, il Preseminario e la Casa per i Sacerdoti. Voi troverete sensibilità per tutte le miserie, per tutte le opere sociali, meno per i seminari. “Al Seminario – si è sentito dire – ci pensi il Papa”. Altri: “Vogliono far studiare i figliuoli, paghino: come si paga educandoli in un qualsiasi collegio”. Linguaggio di chi non comprende l’atmosfera nella quale il Signore normalmente agisce: preferisce togliere dalla povertà, dalla semplicità della vita dove il clima ammorbante di una falsa aristocrazia non è ancora penetrato; anche perché molti siano quelli che concorrono a questo capolavoro di salvezza che è il Sacerdote. Ed allora? Benedette le anime che hanno questa comprensione per le esigenze dei Seminari, i cuori della Diocesi e della Chiesa, e per le opere che ne fiancheggiano l’attività. Proprio questa mattina nella corrispondenza recapitatami in questi giorni, leggevo la lettera di un venerando sacerdote della diocesi nostra. Quella lettera è scritta più con le lacrime che con la penna; lo si rileva dalla stessa grafia:” Sa il cielo – mi dice questo venerando Sacerdote ormai vicino agli ottanta, ma ancora scolta vigile sulla breccia – sa il cielo quanto ho desiderato questo giorno di inizio dell’opera della ricostruzione del Seminario. Il Signore invece ha preferito tenermi qui rinchiuso nella mia cameretta, simile ad una cella, a sorseggiare tutta l’amarezza della mia agonia. Sa il cielo quanto preferirei poter uscire da questa stanza e poter lavorare nei solchi nei quali per tanti anni mi sono sforzato di gettare il seme della divina parola! Forse il Signore vuol purificare il mio Sacerdozio da tutte le scorie dalle quali è stato ricoperto dalla mia negligenza. Eccellenza, con questa mia povera offerta personale, frutto dei miei personali sacrifici e delle mie economie, offro, per il Seminario, l’agonia di questi giorni, tanto e tanto torturanti.” Quel venerando Sacerdote non fu mai stato tanto Sacerdote, come quando ha vergato con la mano tremante quella lettera. Sì, il sacrificio della Sua immolazione; compensa la forzata mancanza dell’immolazione mistica dell’altare. E allora, sia in benedizione ogni persona che contribuisce a rendere accoglienti queste case, veri templi nei quali i Sacerdoti, nelle sofferenze e in un’apparente inattività, perfezionano il loro Sacerdozio, lo purificano a gloria di Dio, a bene dell’umanità!

*Discorso del Padre per l’inaugurazione della Casa di Como*

Eccellenze, reverendissimi confratelli, e buone anime, che vi siete degnate di venire in questa istituzione, che esce forse adesso dalla sua ombra. Grazie prima al Signore, poi al S. Padre, al quale debbo proprio tutto, dall’infanzia a questa parte: la fede nel Papa, per grazia del Signore, è sempre stata viva, ed è quella che ha sempre accompagnato chi vi parla, lungo gli anni del Seminario, durante la malattia, durante la guerra e la prigionia. Siamo dinanzi a due ex prigionieri, Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Vescovo, anche Lui ex prigioniero di guerra, Sua Ecc. il Prefetto, mio compagno di prigionia: per questo, qualche gesto tanto affettuoso del quale io gli sono tanto grato, sia nel gesto spirituale e morale, come anche nella materialità, perché: probatio dilectionis exibitio operis, la prova dell’amore sta nei fatti. Veniamo a dire di quest’Opera Divin Prigioniero, frutto della guerra, frutto della prigionia; tormento, e durante la guerra e durante la prigionia, di un bene immenso che noi potevamo fare, noi sacerdoti; e di un bene immenso che si faceva appunto per opera del Sacerdote. Ritornato dalla guerra e dalla prigionia, la benedizione del S. Padre Benedetto Decimoquinto inaugurava il Santuario a suffragio dei caduti della guerra, ma specialmente della prigionia, e inaugurava l’inizio dell’attuazione di quelle che erano, nella mente e nel cuore senza capirle ancora bene, voci del Signore, che poi si tradussero in fatti, grazie al Signore; quando cioè, sorto il Santuario, amici e benefattori, ex compagni di guerra e di prigionia dicevano: guarda che dattorno ad ogni Santuario c’è un’opera benefica e andavano illustrandomi la necessità dell’una e dell’altra cosa. Ma nell’anima mia c’era un tormento, e questo tormento si è poi tradotto in atto: Aiutare la Chiesa a dare alla Chiesa stessa della materia preparata il più possibile per essere prete-prete: il prete-prete definito ancora ieri così magnificamente, come solitamente lo sa definire il nostro Ecc.mo Vescovo, il prete-prete è l’uomo di Dio, è l’uomo che si sacrifica: e dinanzi a questo uomo di Dio e questo uomo che si sacrifica per tutto il mondo dei credenti e non credenti si inchina venera, forse al momento non si arrende ma verrà l’ora anche per lui di arrendersi dinanzi a questa forza onnipotente di Dio: perché il prete, questo rappresenta: l’onnipotenza e la bontà infinita del Signore. E nacque così l’idea di istituti che raccogliessero i bambini di tutte le regioni, di tutte le diocesi per studiarli nella loro vocazione, vocazione che poteva essere ecclesiastica ed anche di altra specie. Abbiamo ex alunni architetti, qui presenti, ingegneri, anche medici, professori, maestri, geometri, professionisti di ogni professione, così come la grazia del Signore ha dato anche fior di sacerdoti. Ma il tormento dell’anima mia non si è arreso qui. L’Opera che specialmente oggi noi vogliamo ricordare, è l’opera per i poveri preti: i preti bisognosi, i preti vecchi. Sembra che delle iniziative anche da parte del governo si stiano facendo anche per venire incontro a questa vecchiaia che è sempre luminosa; sempre feconda di bene; la vecchiaia di un sacerdote, e tanto più lo sarà domani quando questo sacerdote troverà il conforto di una casa, di un tetto che lo consoli, che lo conforti e che non lo obblighi a pensare ai propri bisogni, alle proprie necessità, perché confortato d’attorno materialmente e nello spirito innanzi tutto, per cui si rivedrà e aumenterà il suo stile d’ascesa verso quel regno eterno che lo attende dopo il centuplo goduto in terra. La Casa del Sacerdote Beato Innocenzo Decimoprimo, viene dalla trasformazione della vecchia villa sig. Romegialli-Brambilla; la Signora è qui presente: l’ho presentata come mamma, perché nei tempi difficilissimi, furono proprio papà e mamma: ed il povero Francesco Brambilla volle morire in un posto angusto, lontano, con tanti preti d’attorno e dei suoi 80 alunni. L’altra e che deve svilupparsi, per la quale invoco la benedizione di Sua Eccellenza senz’altro, ma anche quella che è l’approvazione religiosa della preghiera da parte dei buoni, che qui sono presenti, e lo studio di quella che è l’opera del prete per amare il prete, qualunque prete, specialmente il prete vecchio, il prete bisognoso, perché il prete dopo Dio, dopo Cristo, è il più grande benefattore dell’umanità. E questa affermazione, detta anche in campo laicista cioè di gente che non crede, che non pratica o che altro, se messa a tu a tu con quella che è l’opera del sacerdote, l’individuo abbassa gli occhi, rientra in se stesso e deve ripetere quello che ha detto a me, alla fine di una S. Messa, a tre metri dall’austriasco, sul campo di battaglia, a Zagora, un capitano, professore dell’università di Padova, positivista: bisogna credere, e ritornare alle preghiere che la mamma ci faceva ripetere con le nostre mani sulle sue ginocchia.

 Como 24 Maggio 1957